

LO «SCONVEGNO»
DELLE FEMMINISTE

Collettivi femministi e gruppi di donne che fanno pratica politica sul territorio. Sono loro le organizzatrici dello «Sconvegno» che si terrà oggi a Milano (Corso di Porta Nuova, 32) dalle 9.30 alle 18.30. S'intitola «Quali soggettività femministe oggi...» e prevede l'intervento di giovani donne appartenenti ad associazioni sparse in tutta Italia, tra le quali Priscilla (collettivo universitario di Verona), Casa delle donne (Torino), Associazione Orlando (Bologna). Lo sconvegno tenta di realizzare una contaminazione tra femministe in movimento.

poeti

ADDIO A SARAJLIC, LA VOCE DI SARAJEVO

Valeria Trigo

«Ho sempre saputo che ci sarebbe stata la guerra: un poeta è un profeta». «Volevo scrivere "libertà" sui muri ma voi, gli internazionali, avete distrutto i muri». «Noi conosciamo la vita. Voi occidentali non conoscete altro che il gioco». «Il mio solo avvenire è nei miei ricordi. Vorrei un visto per gli anni Cinquanta»: sono alcuni degli aforismi coi quali Izet Sarajlic dialogava col mondo dalla sua Sarajevo durante la guerra. Poeta tra i più grandi dell'Est Europa, scrittore considerato la voce simbolo della Bosnia martoriata, Sarajlic è morto in ospedale l'altra notte, all'età di 72 anni.

Nato a Doboj nel 1930, si era laureato in lettere e aveva cominciato a scrivere nel primo dopoguerra. Nel '54 aveva fondato il «Gruppo 54», culla della nuova poesia della Bosnia Erzegovina. E, sempre nei panni di organizzatore culturale, tra

il '62 e il '72 si era occupato del festival «Giornate poetiche di Sarajevo».

Autore di una trentina di raccolte di poetiche, grande conoscitore e traduttore della poesia russa, Sarajlic è stato tradotto in numerose lingue da autori come Brodskij, Evtushenko, Hans Magnus Enzensberger, Roberto Retamar, Charles Simic. Di famiglia musulmana, sposato con una cattolica, Sarajlic è stato membro del «Circolo 99» di intellettuali indipendenti, ed ha sempre lottato per il mantenimento della cultura laica della pluralità e della convivenza di Sarajevo, di cui è stato un grande testimone quando la città era sotto assedio. Sono una trentina le sue raccolte poetiche pubblicate: la prima è del '49, le più recenti il libro degli addii (in Italia tradotto dalle edizioni Magma) e Diario di guerra di Sarajevo, ma è Grigio week-end, la seconda, che negli anni Cinquanta lo fece salutare come il

rifondatore della poesia jugoslava. Nel 2001 Sarajlic vince il Premio Moravia per il suo libro Qualcuno ha suonato, pubblicato per i tipi della Multimedia Edizioni di Salerno. Anche in questa raccolta le poesie di Sarajlic prendono corpo attorno alla tragica esperienza della guerra, all'assedio di Sarajevo e alla perdita dei suoi cari. Il libro costituisce una sorta di «riassunto in versi» della sua storia personale. Le poesie, più di 150, coprono infatti cronologicamente tutto l'arco della sua produzione poetica, iniziando dal 1948 per finire all'ultima lirica datata 2001. In tutte, o quasi, aleggia la tragica esperienza della guerra. Prima come ricordo, quello legato alla Seconda guerra mondiale, poi come esperienza vissuta in una città martoriata dalla guerra in Bosnia. Nei suoi versi la guerra diventa suoni, rumori. Asserragliato a Sarajevo, che rifiuta di lasciare durante il conflitto, Sarajlic tramuta la sua pena in un linguaggio poetico sempli-

ce, ricco di nomi propri, sia di città, di strade, di luoghi, sia di persone. Nei suoi versi scorrono il Danubio, l'Isar, si visitano Praga, Parigi, Roma, si incontrano Turgenev, Tolstoj, Re Juan Carlos. Impregnato di letteratura russa, il rumorismo dei suoi versi ricordava quello di Majakovskij, da lui amato e più volte citato, in particolare quello degli oggetti animati.

Chi conosceva Sarajlic, sa che il suo rapporto con l'Italia era profondissimo e passava attraverso una forte amicizia con il poeta salernitano Alfonso Gatto, a cui peraltro aveva dedicato bellissimi versi. Particolare anche il rapporto con la città di Salerno che proprio di recente gli aveva conferito la cittadinanza onoraria. Sarajlic ha vissuto a lungo in Italia, tanto che per lui il nostro paese rappresentava «una sorta di seconda patria», come aveva detto qualche tempo fa Erri De Luca, altro suo grande amico.

La Germania e lo choc della banalità del bene

Da Grass a Schneider, i romanzieri rivisitano il nazismo. Davvero era impossibile opporsi?

Lidia Castellani

Un gruppo di scrittori tedeschi contemporanei di insospettabile fede democratica, tra i quali Bernhard Schlink, Dieter Forte e Peter Schneider, si trova al centro di una pesante polemica per aver raccontato storie di personaggi comuni che hanno attraversato la seconda guerra mondiale senza comprometersi con il regime hitleriano. L'accusa è quella di aver contribuito a banalizzare il nazismo per alleggerirsi dal peso del passato. La goccia che ha fatto traboccare il vaso della sensibilità di alcuni critici è stato il grande successo dell'ultimo libro di Günther Grass, *A passo di granchio*, che nel giro di appena due mesi ha venduto in Germania oltre 350.000 copie. Argomento scabroso, quello scelto da Grass, che ha deciso di raccontare un episodio della seconda guerra mondiale partendo dalla prospettiva alquanto inedita della sofferenza tedesca. L'episodio in questione è quello del naufragio al largo del golfo di Danzica, città natale dell'autore, della nave di profughi Gustloff, che nell'inverno del 1945 costò la vita a 9.000 tedeschi in fuga dai territori della Prussia orientale. «Come osa Grass parlare dei tedeschi come vittime della guerra, quando ne sono stati gli artefici?» si sono chiesti i principali giornali del paese. «Che senso ha tornare a parlare della ferita aperta dei territori perduti della Slesia?» hanno rincarato le dosi altri. La risposta dell'autore, che tra l'altro non si è mai stancato di insistere sulla questione della colpa tedesca neanche durante i giorni difficili della riunificazione, si trova nel libro: «La nostra generazione non avrebbe dovuto ignorare questo dolore soltanto perché la colpa dei tedeschi è stata schiacciante: questa rimozione non ha alcun fondamento». Il dolore al quale Grass fa riferimento è quello di 14 milioni di sfollati nel cuore dell'Europa.

«La Germania è uno strano paese», ha osservato recentemente la storica Hannah Arendt di Oldenburg, «quasi ogni dibattito pubblico finisce inevitabilmente per tornare sul passato nazista. Sia che si parli di immigrazione, lotta alla xenofobia, impiego dell'esercito nelle missioni internazionali, immancabilmente il peso della colpa blocca ogni prospettiva di futuro. È come se i tedeschi avessero "voglia della colpa", sintetizza la storica di Oldenburg. Ed è proprio questa la novità che caratterizza le opere di questi scrittori: dalle loro opere questa «voglia di colpa» è apparentemente scomparsa.

Le polemiche che hanno accompagnato l'uscita di *A passo di granchio* si sono allargate a macchia d'olio fino a contagiare la stampa internazionale, soprattutto svizzera e americana. L'aspetto più curioso di questa discussione è il suo essersi focalizzata su autori «insospettabili», quasi tutti ex-sensantottini provenienti dalle file più intransigenti dell'intelligenza tedesca, con il cuore tradizionalmente a sinistra. È il caso di Bernhard Schlink, giurista divenuto famoso per il suo romanzo *A voce alta*, (da cui Anthony Minghella sta per trarre un film con Juliette Binoche), che dopo aver conosciuto uno straordinario successo di vendita in Europa e negli Stati Uniti, secondo soltanto al *Tamburo di latta* di Günther Grass e al *Profumo* di Patrick Süskind, adesso è nell'occhio del ciclone. Nel libro, uscito nel 1995, l'autore racconta la storia di un incontro tra un ragazzo e una donna matura che un giorno scompare senza spiegazioni. Il giovane la ritroverà per caso in un'aula di tribunale seduta sul banco degli imputati con l'accusa di essere stata una guardiana di Auschwitz. Durante il processo che segue lo scrittore affronta la complessa questione morale della colpa attraverso la lente sfumata della passione evidenziando l'impossibilità di tracciare un confine netto tra colpevoli e innocenti. Ed è per questa sua incertezza a puntare l'indice contro i responsabili dell'orrore nazista, che oggi è accusato di aver sfruttato il tema dell'Olocausto con eccessiva leggerezza trasformandolo in una sorta di «holo-kitsch», come l'ha definito il critico della *Süddeutsche Zei-*



Un disegno sull'Olocausto che illustra la biografia di Grass nel sito www.koeb.com

tung con sprezzante ironia. Anche Dieter Forte che nel romanzo *Il ragazzo con le scarpe macchiate di sangue* (1995), descrive la sua esperienza autobiografica di bambino terrorizzato durante i bombardamenti alleati, è accusato di contribuire a far soffiare il vento del revisionismo. I critici della *Neue Zürcher Zeitung* subodorano «una nuova sfrontatezza dei tedeschi nei confronti della loro storia» e vedono nella scelta dei protagonisti di questi romanzi il segno di «una trasformazione collettiva della

società tedesca che da colpevole diventa vittima». Il sospetto di volersi alleggerire un po' troppo in fretta del fardello del passato si è posato anche su Peter Schneider che nel suo ultimo romanzo, *Se avessimo aspettato un'ora di più* (2001), racconta la storia vera e documentata di un musicista berlinese, scampato ai campi di concentramento grazie all'aiuto di cinquanta concittadini tedeschi che per salvarlo hanno rischiato la vita. Schneider ha osservato che «tutte le storie sui tedeschi che non rientrano nel

quadro della "generazione dei colpevoli" sono state cancellate dalla visuale dei sessantottini». Un'ammissione densa di significato se a pronunciarla è un rappresentante di quella generazione che dal confronto con la colpa dei padri ha tratto la sua ragione di esistere, e la rottura inevitabile con il passato.

Come si spiega che argomenti fino a ieri considerati tabù siano divenuti oggetto privilegiato della narrativa contemporanea al punto da mettere in moto un radicale cam-

biamento nello spirito dei tempi? Il primo a uscire fuori dal tracciato del politicamente correct è stato il film *Schindler's List*, non a caso opera di un regista americano. La grande novità del film è stata quella di far vedere che durante gli anni terribili della dittatura nazista non solo era pensabile opporsi al male ma addirittura era possibile scegliere il bene. Con questo semplice ampliamento di prospettiva Steven Spielberg nel 1993 infrangeva un tabù e allo stesso tempo apriva una porta che fino a quel momento in Germania nessuno aveva osato aprire. Fin lì «i volenterosi carnefici di Hitler» (come sono stati definiti i tedeschi «in toto» dallo storico americano Daniel J. Goldhagen) erano riusciti a stemperare il loro senso di colpa, annacquandolo in un sentimento paludoso di impotenza generale che, togliendo al singolo il peso della responsabilità individuale, finiva indirettamente per assolverlo. La massiccia figura di Oskar Schindler proiettata sugli schermi di tutti i cinema del mondo allungava la sua ombra dentro le case dei tedeschi trasformandosi in un terribile j'accuse. «Se Schindler ce l'ha fatta», si chiedevano i giovani graziati dal «dono di una nascita tardiva», come il cancelliere Kohl ha definito mirabilmente la generazione nata dopo la guerra, «perché mio padre non ci ha nemmeno provato?»

A quel punto la stampa tedesca ha dato il suo inevitabile contributo mettendosi a caccia dei vari Schindler locali per portare alla luce storie vere di oppositori del nazismo che fino a quel momento nessuno aveva voluto ascoltare. Così è venuta fuori una fioritura di eroi «per caso», spinti verso il bene da una serie di circostanze quotidiane, quasi banali. Ed era proprio la «banalità del bene», questa volta, a rappresentare una spina nel fianco di chi aveva collaborato col regime di Hitler. Perché gli scrittori, ora, non dovrebbero poter fare lo stesso, raccontando la tragedia della seconda guerra mondiale anche da altre prospettive?

la mostra

Russia 1910-1934

La rivoluzione delle immagini



Natalia Goncharova, «Igra v adu» (Un gioco all'inferno), 1912

Fiamma Arditi

NEW YORK Fu uno schiaffo in faccia per la borghesia, educata con un gusto monotono e accademico e come una marea travolse pittura, poesia, scultura, fotografia, architettura, insomma, tutte le manifestazioni artistiche, fino a contagiare persino i libri per bambini. All'inizio degli anni Dieci, in Russia, artisti e poeti cominciarono ad esprimersi con lavori che diventarono seminali per quello che sarebbe stato poi per quello che sarebbe siven il movimento moderno. Lo fecero con una potenza tale che non è paragonabile a quello che successe in nessun altro paese in quello stesso periodo. Natalia Goncharova, Mikhail Larionov, Olga Rozanova, Kazimir Malevich diedero uno scossone all'arte figurativa, travolgendola con il loro nuovo linguaggio e nello stesso tempo i loro colleghi poeti reinventarono la parola scritta. Fra questi due mondi raccontati coi colori e con le parole non c'era più una separazione rigida, anzi. L'uno si confondeva con l'altro, al punto che nacque un nuovo mezzo per esprimersi: il libro d'artista. A questa stagione fertile, rivoluzionaria e travolgente in cui i libri diventarono il crocevia delle arti, lo spunto per reinventare, fondere e destabilizzare, il Museum of Modern Art (MoMA) dedica una mostra intitolata: *The Russian Avant-Garde Book: 1910-1934*. Il movimento, arriva solo fino al 1934, perché quello fu l'anno in cui Stalin emanò il decreto secondo cui solo il Realismo Socialista sarebbe stato accettato come manifestazione artistica, perché solo quello era capace di sintetizzare la sua visione della società. E così modernismo, suprematismo e costruttivismo furono messi a tacere. La mostra, che riunisce trecento libri, quasi un quarto di tutti quelli che la Judith Rotschild Foundation ha regalato al museo sulla 53ma strada, è l'ultima prima che il museo, il 21 maggio, chiuda per i lavori di restauro, che dureranno fino al 2005. Nel frattempo, dal 29 giugno, si trasferirà nella sede provvisoria di Long Island City, a Queens. Il percorso, al secondo piano del museo, che è già in via di demolizione, si articola in tre sezioni differenti. Il primo va dal 1910 al 1924 e propone poeti futuristi e pittori, il tema della guerra, la rivoluzione della parola stampata, variazioni vernacolari e giudaismo. È l'epoca in cui Natalia Goncharova, Olga Rozanova, Kazimir Malevich e molti altri sperimentano quello che viene definito il «cubo-futu-

rismo», poi il «Neo-primitivismo». Collaborano a progetti di libri con scrittori e poeti tra cui Alexsei Kruchenykh, Velimir Khlebnikov, Vasili Kamenskij. Lavorare insieme a un libro era un modo per confrontarsi, mettere in discussione, aprire nuovi percorsi, ma soprattutto provocare. Poi arriva la prima guerra mondiale, e dopo che fu tolto il bando, le pubblicazioni ebraiche, cominciano a pullulare. Al Lissitzky nel 1919, scrive *Il racconto di una capra*, una versione di una fiaba popolare, che gli ebrei raccontavano ai loro bambini per Passover. In nome del Modernismo le barriere vengono spazzate via, le forme semplificate e ridotte all'essenziale. Col Suprematismo, nel 1915, Kazimir Malevich propone al pubblico la sua idea utopica di un'arte basata su un linguaggio formale non-obiettivo. La seconda sessione della mostra (1916-33) dimostra come questo Suprematismo, ma in particolare il Costruttivismo (una filosofia essenzialmente utilitaristica) ispirato da principi di ordine e chiarezza, produsse libri e copertine, che trasformarono l'arte grafica sovietica. El Lissitzky e Aleksandr Rodchenko erano gli artisti più affermati in questo momento e collaboravano con poeti rivoluzionari come Vladimir Mayakovsky. Ma le loro astrazioni ben presto furono considerate troppo esotiche per il pubblico proletario e furono di modo e di fatto rimpiazzate da immagini fotografiche, considerate più efficaci per raccontare la realtà quotidiana del popolo sovietico. Insomma, la Russia in questo momento era come un gran calderone in ebollizione a cui si cercava di mettere e copertine, che gli ebrei potevano stuzzicare le menti e i sensi del pubblico e fare crescere il seme del dissenso. Ecco perché l'ultima parte della mostra (1924-34) è intitolata *Costruendo il Socialismo*, perché racconta i vari modi in cui l'arte del libro fu usata per sostenere e diffondere il programma del governo di Stalin. Uscendo dalle sale dove nella penombra interrotta dalle bacheche luminose in cui sono stati messi in mostra i libri selezionati, si ha la sensazione di avere fatto un giro sulle montagne russe. La testa è affollata di immagini, collage, fotografie, pagine scritte e disegnate nomi, impressioni e sensazioni. Segno che il MoMA ha raggiunto il suo scopo. È riuscita a dare un'idea di quello che sono stati i primi decenni del secolo in Russia, e di come i suoi artisti, hanno condizionato e modificato il corso dell'arte da allora in poi.

Se vi sta a cuore
la sicurezza,
dal 5 al 12 maggio
accendete la TV:
sarete già
sulla buona strada.

5-12 maggio
Giornate della
Sicurezza Stradale

Dal 5 al 12 maggio, sulle principali reti televisive nazionali, il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti accende i riflettori sulla sicurezza stradale. Partono le «Giornate della Sicurezza Stradale», una settimana dedicata ad un tema che coinvolge migliaia di vite ogni anno. Ci saranno ospiti, esperti, filmati e servizi speciali, tutto con un unico obiettivo: far acquisire maggiore consapevolezza. Dal 5 al 12 maggio, quindi, accendete la televisione, perché la sicurezza deve essere sempre più protagonista. Sullo schermo, ma ancora di più sulle strade.

Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti

Ispettorato Generale per
la Circolazione e la Sicurezza Stradale